

L'ALTA QUALITÀ CELEBRATIVA DELLA LITURGIA EUCARISTICA DOMENICALE

Scrivono il card. DIONIGI TETTAMANZI nel suo percorso pastorale diocesano per il triennio 2003-2006 *Mi sarete testimoni. Il volto missionario della Chiesa di Milano*, ai nn. 41-42: “Abbiamo nell'eucaristia un enorme ‘potenziale’ missionario, *che chiede di essere riconosciuto, valorizzato e sviluppato. Ma come fare dell'Eucaristia domenicale la prima e fondamentale ‘forza propulsiva’ della missione della Chiesa e dei cristiani, della loro opera evangelizzatrice, della trasmissione della fede e della loro presenza nella società come ‘anima del mondo’? La prima strada consiste nel promuovere e assicurare l’alta ‘qualità celebrativa’ dell'Eucaristia... fare della celebrazione della Messa una reale manifestazione del multiforme mistero di Cristo e della sua salvezza. La sfida più grande è di celebrare l'eucaristia nella sua verità. Solo così potrà esprimere e sviluppare l'enorme potenziale missionario di cui è depositaria. Solo così, la comunità eucaristica potrà essere e vivere, in stato di missione. Celebrare l'eucaristia nella sua verità, significa permettere a tutti di sperimentare, nella fede e attraverso l'azione liturgica, la presenza di Dio e l'incontro con la persona viva e vivificante del Signore Gesù*”.

Vi ho riproposto integralmente questo passaggio del *Percorso pastorale* perché il tema della mia relazione non è principalmente di natura estetica, ma ciò che è in gioco è anzitutto quello che il nostro Cardinale chiama *l'enorme potenziale missionario* dell'Eucaristia, la capacità che le nostre liturgie festive (e feriali) hanno di porsi al servizio dell'annuncio del Vangelo, di far sperimentare la vita di fede e di far entrare nell'ottica di una coerente risposta di amore e di carità dentro e fuori la comunità cristiana.

Per ottenere questi obiettivi, l'alta qualità celebrativa si pone al servizio di un'autentica e profonda esperienza di Dio nella celebrazione. Un piccolo esempio ci può aiutare. Quando i coristi, al termine della Messa, mi chiedono un giudizio sulla loro esecuzione, rispondo così: dal punto di vista musicale il giudizio è positivo, ma, dal punto di vista celebrativo, non posso dare una risposta altrettanto netta. Solo se la vostra vita quotidiana – a casa, sul lavoro, nella società, in comunità – è diventata, anche per il tramite del vostro buon servizio liturgico, un canto di lode al Signore, solo se grazie al vostro canto avete incontrato il Signore e vi siete lasciati trasformare da lui, allora il vostro cantare è stato positivo e ha raggiunto la sua più alta qualità celebrativa ed esistenziale.

Come a dire che anche l'esperto di liturgia, anzi specialmente lui, non può pensare al rito liturgico ripiegato su se stesso e in se stesso autocompiaciuto. Il compito dell'azione liturgica è invece proprio quello di portare al di là di se stessa, in modo che la vita, irrorata, generata, potenziata, trasfigurata dall'azione liturgica, conduca ad una testimonianza di vita cristiana che converte il mondo. E l'inventore di ciò è Gesù Cristo che ha fatto del rito eucaristico il segno efficace della sua totale autodonazione (il suo sacrificio pasquale) al Padre per la redenzione dell'uomo.

1. LA PROMOZIONE DELLA PARTECIPAZIONE DEI FEDELI

Comincio dal tema della partecipazione dei fedeli. La promozione della partecipazione attiva, consapevole, pia, interna ed esterna di tutta l'assemblea alla celebrazione liturgica dischiude la realtà e il senso del mistero celebrato. Alta qualità celebrativa significa dunque in primo luogo promuovere, continuamente e instancabilmente, una partecipazione alla celebrazione eucaristica domenicale che dischiuda la realtà e il senso del mistero celebrato.

“Perciò la Chiesa volge attente premure affinché i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma, comprendendolo bene per mezzo dei riti e delle preghiere (per ritus et preces), partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente” (*Sacrosanctum Concilium*, n. 48a).

La riforma liturgica postconciliare ha curato in ogni modo la chiarificazione e la semplificazione dei riti della Messa, affinché, comprendendo bene il mistero di Cristo ‘*per ritus et preces*’ (per mezzo dei riti e delle preghiere), i fedeli arrivassero alla sua piena partecipazione: “*Siano istruiti nella Parola di Dio; si nutrano alla mensa del Corpo di Cristo; rendano grazie a Dio; offrendo l’ostia immacolata, non soltanto per le mani del sacerdote, ma insieme con lui, imparino ad offrire se stessi, e di giorno in giorno, per mezzo di Cristo mediatore, siano perfezionati nell’unità con Dio e tra di loro, di modo che Dio sia finalmente tutto in tutti*” (Sacrosanctum Concilium, n. 48b).

Entrando in una chiesa la domenica mattina, attraverso tutti i nostri sensi attivati percepiamo riti e parole: vediamo qualcuno vestito in modo particolare (con i paramenti liturgici), che va compiendo gesti particolari e va dicendo parole non usuali; vediamo un’assemblea che sta seduta, si alza, si inginocchia, si muove processionalmente, dice, prega, canta, si raccoglie in silenzio, ecc...

La Costituzione Conciliare sulla Sacra Liturgia, nel numero appena citato, ci ricorda che è proprio attraverso quei riti e quelle preghiere, quei gesti e quelle parole, che noi diamo corpo all’incontro trasformante con il mistero di Cristo, e partecipiamo realmente alla vita divina del Figlio e alla sua obbedienza al Padre fino alla morte di croce. Nel suo mistero di grazia e di salvezza, scaturito dalla Pasqua, noi scopriamo la fraternità che ci lega, rendiamo più umane le nostre relazioni, impariamo il linguaggio della carità, della giustizia, tutto quello che il Maestro ci ha insegnato.

Da una parte, abbiamo dunque la concretezza delle nostre condizioni fisiche (quella giovane e atletica, di chi con facilità si alza, si siede, s’inginocchia; quella vecchia e un po’ anchilosata, di chi fatica anche solo a fare i pochi passi necessari per accostarsi alla comunione), psichiche (quella di chi ha buona capacità di concentrazione, quella di chi è perennemente distratto; quella di chi giunge all’eucaristia dopo una settimana di successi, quella di chi porta all’altare una settimana di guai e di sconfitte) e spirituali (quella di chi ha coltivato la preghiera quotidiana, quella di chi ha perso ogni contatto reale con il divino; quella di chi si è mantenuto in grazia di Dio, quella di chi ha rinnegato la grazia del proprio battesimo con il peccato).

Dall’altra, abbiamo il dono gratuito ed immeritato dell’amore di Dio che si comunica a noi nel rito che celebriamo e ci introduce nella comunione vera con Lui e tra noi. Promuovere la partecipazione all’azione liturgica, significa promuovere l’incontro della nostra povera e fragile umanità con l’opera di salvezza che Dio compie per noi nel rito che celebriamo. Che caratteristica devono avere allora i gesti e le parole delle nostre liturgie perché questo accada?

La PRIMA CONDIZIONE è che essi siano coerenti con il comando del Signore: “*Fate questo in memoria di me*” (Lc 22,19 // 1Cor 11,24). Se quello che viene fatto non obbedisce al comando del Signore, le cose cominciano a non funzionare bene, e i riti e le preghiere che produciamo non conducono più al mistero di Cristo, ma diventano un’autocelebrazione della comunità. Quel rito, che Gesù ha istituito per farci partecipi della sua stessa vita e per rendere autentico il nostro culto di adorazione del Padre, si trasforma in ‘turibolo’ per la nostra incensazione e in un ‘pulpito’ per la propaganda di noi stessi.

La SECONDA CONDIZIONE è che la partecipazione liturgica sia – come dice il testo conciliare – attiva, consapevole, pia / devota, cioè esteriore ed interiore, visibile e intima, in una parola integrale. Promuovere la partecipazione dei fedeli in vista dell’alta qualità celebrativa è allora un compito ancora più bello e gratificante perché impegna a promuovere e verificare l’applicazione di tutte queste diverse caratteristiche.

* Partecipazione *attiva*: parlare, cantare, compiere gesti, fare silenzio, ecc... Sì, anche fare silenzio è partecipazione attiva. Incontro sempre più spesso delle persone che si lamentano perché, durante le celebrazioni, si fanno tante cose, ma non ci sono pause contemplative. Qualcuno arriva addirittura ad affermare che nelle nostre liturgie non si trova più un momento di tempo per pregare. Ho il sospetto che esageri, ma se fosse vero, dovremmo dare ragione ai buoni parroci del tempo andato che si permettevano di dire: “*Ho terminato di celebrare la messa e di recitare il breviario... adesso vado a pregare*”.

Essere operativi nella liturgia è una cosa bella e buona, come lo è l'essere attivi in tante cose nella vita quotidiana. Ma la vita ha bisogno di alternare il lavoro e il riposo, il fare e il non fare, il movimento e la quiete. Anche in questo momento, che per me è di intensa attività verbale, la mia parola 'funziona' (cioè riesce a parlarvi) perché è circondato dal vostro silenzio partecipe.

La partecipazione attiva allora non comporta solo una ordinata ed incalzante sequenza di gesti e di parole. Attività è anche saper fare pausa, sostare in un silenzio orante e contemplativo. Attività è ordine e proporzione. Curare l'attività liturgica di un'assemblea celebrante è dunque dare corpo alla parola detta bene, ai canti ben eseguiti, ai gesti ben posti, ma anche creare quell'armonia tra parola e silenzio, tra gesto e non gesto, a imitazione dei ritmi fondamentali della fisiologia umana: il respiro (inspirare - espirare), il battito cardiaco (diastole - sistole). Il passaggio dagli 'automatismi' della vita fisica alla 'libera' scelta della liturgia eucaristica non è immediato, ma ciò che il corpo insegna con i suoi automatismi biologici vale anche, *mutatis mutandis*, per il dinamismo liturgico delle nostre celebrazioni.

Quando gli animatori liturgici, i catechisti, devono preparare una messa di che cosa si preoccupano? Non mi capita quasi mai di sentire delle persone che mi dicono di essersi preoccupate di far vivere bene i momenti di silenzio. Bisogna educare a vivere il silenzio come momento di 'attività' liturgica e non come attesa vana e un po' frustrante che cominci qualcos'altro. Perché questo accada è necessario recuperare i diversi significati del silenzio liturgico, rapportati ai diversi momenti della celebrazione (silenzio di coscientizzazione; silenzio di meditazione; silenzio di orazione).

* Partecipazione *consapevole*. La consapevolezza in ambito liturgico è in primo luogo la comprensione di quello che si dice / si canta / si fa per non parlare / cantare / fare a vanvera, visto che Dio ci ha voluto intelligenti anche e soprattutto quando lo preghiamo.

La consapevolezza in ambito liturgico è poi la comprensione del mistero che si manifesta nella ricchezza espressiva e comunicativa del rito celebrato. Ma tutto questo senza alcuna supponenza: il mistero che si dà nel rito cristiano, per sua stessa ragione, è sempre più grande, più bello e più profondo della nostra comprensione.

Deve esserci anche qui una tensione costante tra la capacità di intendere (*intus legere* = leggere dentro) quello che facciamo nell'ambito della santa Messa domenicale e l'umile affidamento nella Chiesa all'opera di Dio, che è sempre più grande di quello che la nostra piccola intelligenza riesce a comprendere. Se arrivassimo a comprendere tutto, le nostre liturgie sarebbero ridotte a misura d'uomo e non custodirebbero più la differenza dell'azione divina.

Ma noi, a volte, cadiamo nel tranello. Ci mettiamo nell'ottica di chi si sente in dovere di spiegare tutto quello che succede, così che i fedeli possano capire bene tutto. Allora ci copriamo di ridicolo. La prendo alla larga. Pensate alla gestualità affettuosa di due fidanzati: prima di farsi una carezza, si spiegano forse il perché e il per come di quello che faranno? Due minuti di spiegazione prima di scambiarsi un bacio rovinerebbero l'incanto di quel gesto, distruggerebbe la poesia, lo stupore e la tenerezza che esso racchiude. Così, con le dovute differenze, è della santa Messa che, come dicono alcuni autori spirituali, è lo spazio d'incontro amoroso tra Cristo sposo e la Chiesa sposa.

Partecipazione consapevole è dunque anche coscienza umile e grata della sproporzione esistente fra la nostra capacità di capire e la ricchezza di ciò che ci è dato di celebrare. Non è la moltiplicazione di parole didascaliche che bloccano e ingolfano il ritmo celebrativo, ma il fiducioso affidamento / abbandono alla forza pedagogica del simbolo / segno rituale, quando esso è posto con verità dal celebrante e da tutti i partecipanti.

Paradossalmente, sarà proprio il rispetto della verità dei simboli, dei segni, delle parole e dei gesti della celebrazione a prenderci per mano e a farci crescere nella consapevolezza di ciò che celebriamo. Le parole che spiegano, illustrano e approfondiscono ci vogliono, e ce ne vogliono anche tante, ma esse andranno collocate doverosamente o durante l'omelia o prima o dopo, non durante il rito. Provo a farmi capire con un paio di esempi, uno relativo all'altare, l'altro alla processione dei doni.

altare

Una domenica sono stato invitato a celebrare la santa Messa in un'altra parrocchia rispetto alla mia solita. L'altare era un bell'altare, di buona fattura, segno eloquente del suo valore e della sua funzione. Appoggiato in fronte all'altare stava un vistoso cartellone scritto a mano: "*Ricorda che l'altare è segno di Cristo*". Sono rimasto stupito della cosa perché, a mio parere, quel cartellone – pur con tutte le buone intenzioni – era un'interferenza indebita.

Bisognava piuttosto 'usare' l'altare durante la celebrazione in modo che il linguaggio del rito nel suo farsi trasmettesse il valore e la funzione dell'altare segno / simbolo di Cristo: il bacio, l'uso della tovaglia che lo ricopre; le lampade che lo circondano; l'inchino reverente; l'incensazione, ecc... Gestì fatti bene, senza fretta, gesti visti e partecipati da tutta l'assemblea celebrante.

Le note liturgiche ci dicono che, quando il sacerdote bacia l'altare, bacia Cristo. Il bacio del sacerdote che presiede l'eucaristia domenicale esprime il suo personale amore a Cristo, ma anche la partecipazione amorosa di tutta l'assemblea liturgica che, baciando Cristo, lo accoglie come ospite desiderato e si dispone a rivivere con Lui, per Lui e in Lui il suo stesso sacrificio pasquale. Ma se nessuno vede / si accorge di questo gesto, perché il sacerdote lo compie in tutta fretta e quasi di nascosto, la profondità teologica e spirituale del bacio dell'altare viene in gran parte sprecata.

Se poi durante il *canto dopo il vangelo* (o alla *presentazione dei doni* per il rito romano) l'altare, che nella prima parte della celebrazione era rimasto quasi totalmente spoglio (immagine di Cristo pietra angolare), viene rivestito di candido lino, sindone che avvolge il corpo di Cristo e tovaglia che invita al banchetto, ed è apparecchiato con ciò che serve per il sacrificio eucaristico, è illuminato con le candele e adornato di fiori – se insomma lo rispetto nella sua simbolica fondamentale – non è assolutamente necessario che vengano dette o scritte ulteriori parole di spiegazione.

La dinamica celebrativa basta a se stessa e diviene fonte di rinnovata consapevolezza. Magari i fedeli (i ragazzi in particolare) non lo sapranno spiegare in modo analitico con le parole, ma con una liturgia così avranno avuto netta la percezione dell'importanza, della centralità di quel segno.

processione dei doni

Una delle domande 'forti' e 'urgenti' della preparazione della Messa domenicale è cosa portare in processione all'offertorio. A secondo delle domeniche, e della sensibilità di chi prepara le cose, la risposta è questa: un catechismo, *segno* dell'attività catechistica della parrocchia; un velo, *segno* della presenza delle suore nella nostra comunità; la chitarra, il pallone, *segno* della vita oratoriana, ecc...

C'è qualcosa che non va, perché la processione si chiama *dei doni* e noi dei simboli, e il paradigma fondamentale di questa processione è dato dai due doni insostituibili e primari portati all'altare che sono il pane e il vino. E il pane e il vino non sono portati all'altare, perché simboli d'altro, ma perché sono "*frutto della terra e del lavoro dell'uomo*" che vengono donati a Dio Padre, affinché mediante il suo Santo Spirito ce li ridoni trasformati nel Corpo e nel Sangue del Figlio suo, Gesù Cristo.

Se dunque, insieme al pane e al vino, portiamo catechismi, essi sono il dono che, con il contributo dei genitori, facciamo ai nostri ragazzi, perché siano sempre più pronti a dare ragione della loro fede cristiana; se portiamo anche palloni, essi sono un dono reale che la comunità fa all'oratorio perché possa svolgere anche le sue attività ricreative.

Con il dono principale del pane e del vino, possiamo aggiungere altri doni, purché rimangano nella *logica del dono*, che – tra l'altro – ha una sua evidenza immediata: quindici palloni e trecento catechismi portati all'altare e poi consegnati a chi di dovere li vedono tutti e tutti capiscono senza nulla dover spiegare con aggiunta di parole. La consapevolezza della celebrazione in questo caso risulta immediata e maggiormente coinvolgente e la qualità liturgica si mantiene alta.

I due esempi fatti, pur con la loro parzialità, ci mettono in guardia dall'inutile moltiplicazione delle parole esplicative e ci invitano a curare sempre meglio la forza espressiva del segno rituale, quando è ben praticato. Alle spalle, è ovvio, deve esserci un gruppo di persone che, guidate dal sacerdote, studiano ed approfondiscono la logica della celebrazione eucaristica, nel suo insieme e nelle singole sequenze rituali.

* Partecipazione *pia* o *devota*. Non basta l'attività e la consapevolezza. Per ben partecipare alla santa Messa è necessaria la pietà (o la devozione), cioè un esercizio attuale delle virtù teologali (fede, speranza e carità), un cuore che prega e una mente che adora.

E' il livello più profondo della nostra partecipazione, ma è anche il più difficile da attivare, perché chiede di rimettere in gioco ogni volta con intima convinzione il fondamento sacramentale (battesimo, cresima, ordine) delle nostre assemblee liturgiche domenicali. La pietà e la devozione racchiudono insieme la semplicità del bambino che si apre con totale fiducia al Padre e la passione dell'amante, che non teme di rivelare l'intensità del proprio sentimento d'amore per Cristo e delle proprie intime emozioni del cuore nel sentirsi parte della famiglia di Dio che è la Chiesa.

Purtroppo, la cultura cristiana occidentale degli ultimi secoli, per un malinteso spiritualismo, ha finito con il separare troppo nettamente l'esterno dall'interno: nei miei pensieri, nelle mie più intime emozioni, intellettualmente, io amo Gesù Cristo, il Verbo fatto carne, credo e spero in lui, il Pane vivo disceso dal cielo; mi trattengo però dal darne dimostrazione all'esterno, mi trattengo dall'esibire i miei sentimenti religiosi con un linguaggio sensibile e manifesto.

Se ritorno a quando ero ragazzo, rivedo l'atteggiamento dignitoso, ma anche piuttosto enigmatico, con cui gli uomini 'assistevano' alla messa. La poca capacità di esternare ciò che nella nostra vita ha più valore è un problema con cui, volenti o nolenti, ci scontriamo ogni giorno. E, di riflesso, anche le nostre celebrazioni soffrono di un certo impaccio a dire, mediante il rito liturgico e con la logica del suo linguaggio espressivo, la felicità della nostra anima per l'incontro trasfigurante con il Signore.

Possiamo recitare il *Padre Nostro* come capita, ma se la liturgia chiede di farlo a braccia elevate e a mani aperte è perché sa quanto questo gesto del corpo, vissuto con pietà e devozione, ci mette in sintonia con le parole che pronunciamo. Dopo la comunione, possiamo sederci subito senza inginocchiarci, ma sappiamo per esperienza quanto lo stare in ginocchi faciliti il nostro raccoglimento. Lo scambio della pace può essere eseguito con una frettolosa stretta di mano, magari senza neppure guardarsi in faccia, ma è a tutti evidente la differenza, in termini di comunione fraterna, tra un gesto meccanico, freddo e anonimo e una stretta di mano (o un abbraccio) vigorosa, calda e coinvolgente.

La buona base antropologica – uno scambio di saluto autentico tra due persone – dischiude più facilmente la dimensione teologica del gesto: dono e ricevo in dono la pace di Cristo, quella pace che lui solo sa dare. E' il modo autentico con cui Gesù ha vissuto gli atti della sua umanità (quante volte Gesù ha fissato lo sguardo su qualcuno e questa persona è stata cambiata da quello sguardo, perché si è sentita riconosciuta, stimata e amata), trasportato nell'ambito della celebrazione sacramentale.

Nelle nostre liturgie abbiamo sempre due strade aperte: fare tutto in modo minimale, oppure curare la forma più bella e espressiva possibile, valorizzando la forza comunicativa del rito che compiamo. Pietà non è dunque un ripiegamento intimistico, ma un vigore spirituale condiviso e manifestato nella preghiera comune, grazie al quale le nostre Messe guadagnano in qualità celebrativa e dischiudono il loro pieno potenziale missionario.

II. L'ARTE DEL PRESIDERE

Un accenno all'arte del presiedere da parte dei presbiteri e, analogamente, all'arte dell'esercizio ministeriale dei diaconi, dei lettori, cantori, ministri dell'altare, ecc.... So benissimo infatti che non si può parlare di alta qualità celebrativa senza far menzione del ministero della presidenza, radicato

nell'ordine sacro, e dei ministeri liturgici laicali della parola, del canto, dell'altare e dell'assemblea, radicati nei sacramenti del battesimo e della cresima.

Il sacerdote che presiede la santa Messa domenicale e i ministri che svolgono un servizio liturgico sono chiamati a vivere un'autentica esperienza di fede e di preghiera dentro un servizio oneroso, umile e disinteressato reso alla comunità. Tutti i ministri infatti sono chiamati ad un servizio leale ed obbediente alla norma liturgica, perché la liturgia manifesti il mistero di Cristo e della sua salvezza, e Cristo sia annunciato, conosciuto e amato.

La liturgia è affidata da Cristo alla Chiesa la quale ha espresso, nel corso dei secoli e tramite la regola liturgica, la sua *obbedienza* al comando del Signore. Ogni atto liturgico è atto ecclesiale e, come tale, atto di Cristo. La presidenza liturgica, e l'esercizio dei diversi ministeri liturgici, non si possono dunque mai configurare come una 'recita a soggetto' o una 'pratica dispotica' del rito, ma vanno sempre attuati come un fedele servizio ecclesiale, nel quale manifestare la piena conformità della Chiesa alla divina volontà di Gesù Cristo.

Per questo è indispensabile che tutti coloro che svolgono un ministero liturgico conoscano bene il *Messale* e i *Principi e le Norme* che ne regolano l'uso. Pensate alla varietà dei modi previsti dalla norma liturgica per realizzare la preghiera dei fedeli: in piedi o in ginocchio; rispondendo – in parola o in canto – ad ogni intenzione con una supplica (ad esempio, "*ascoltaci, o Signore*") o stando per qualche secondo in silenzio. Tale varietà di modi spesso non è neppure conosciuta; altre volte, pur essendo conosciuta, non è valorizzata a scapito di quella sana alternanza che ravviva la pur necessaria ripetizione rituale.

Nella liturgia rinnovata la varietà rituale è posta al servizio della sua piena verità e viene incontro al bisogno di una comunità di conservare una certa freschezza celebrativa. Bisogna dunque conoscere bene il libro liturgico, specialmente nelle parti che spettano a ciascuno in modo specifico, per favorire in ogni modo la partecipazione di tutti i fedeli.

E' necessario, di conseguenza, promuovere in ogni modo i ministeri liturgici – dai lettori, ai salmisti, ai cantori, agli organisti, fino ai ministri straordinari della comunione – e curare la loro specifica formazione non solo liturgica, ma anche spirituale, così che, a formazione avvenuta, nessuno pensi di essere diventato il 'padrone' della liturgia nel proprio settore specifico.

I ministri liturgici vanno inoltre ben coordinati, perché ogni parte s'incastri con l'altra e la celebrazione risulti una realtà davvero sinfonica. Il motto evangelico "*non sappia la sinistra ciò che fa la destra*" è la regola d'oro della carità, ma non si applica altrettanto bene al buon andamento di una celebrazione liturgica.

In ambito liturgico, chi sta a sinistra deve invece conoscere quello che avviene alla sua destra, cioè – fuor di metafora – i vari ministeri devono interagire in modo da evitare indebite sovrapposizioni o confusioni. Per esemplificare: il salmista deve sapere cosa ha deciso l'organista a proposito del ritornello del salmo responsoriale; il celebrante deve avvertire la voce guida della scelta della Preghiera Eucaristica così che, al momento dell'anamnesi, la voce guida sappia se intonare l'*Annunciamo la tua morte* o il *Tu ci hai redenti*. Alta qualità celebrativa è anche questo: uno sviluppo ordinato e sinfonico della celebrazione, grazie ad un coordinamento armonico ed affiatato delle diverse ministerialità in campo.

Con una battuta, svolge bene il proprio ministero liturgico colui che *vive con profonda partecipazione quello che fa*. C'è una questione di bravura tecnica e di competenza professionale, ma non basta. Svolge bene il proprio ministero chi attiva anche la propria verità spirituale, per cui il ministro, mentre svolge il suo servizio liturgico, fa una personale esperienza di fede e di preghiera. In questo modo anche nell'esercizio della ministerialità liturgica, la Chiesa promuove e attiva il suo specifico mandato missionario: testimoniare, attraverso l'azione liturgica, l'amore di Dio e per Dio fino ai confini della terra.

III. LA VALORIZZAZIONE DI TUTTI I LINGUAGGI ESPRESSIVI

La valorizzazione intelligente di tutti i linguaggi espressivi dà volto e splendore alla liturgia eucaristica domenicale. Il rito liturgico è infatti una costellazione di linguaggi espressivi posti a servizio, notate il paradosso, della bellezza della croce, ripresentata a noi in forma sacramentale: *“Celebrando il memoriale del tuo Figlio, morto per la nostra salvezza... ti offriamo, Padre, in rendimento di grazie questo sacrificio vivo e santo”* (anamnesi e offerta della preghiera eucaristica III). Alla ‘bellezza’ del Crocifisso si accompagna inscindibilmente lo splendore del Risorto, ma non possiamo dimenticare che nel mistero del suo sacrificio pasquale Cristo *“non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi”* (Is 53,2).

E proprio da questa costellazione di linguaggi espressivi, organizzati insieme per celebrare il mistero dell’amorosa obbedienza di Cristo al Padre fino alla morte di croce, scaturisce una nuova umanità riconciliata e si apre per ogni uomo il varco verso la gloria eterna. E di conseguenza, tutte le nostre fragili facoltà umane ne risultano potenziate, promuovendo la nostra umanità. Forse quest’ultima affermazione mi farà passare per matto, ma io sono convinto che celebrare bene significa veder potenziata tutta quanta la nostra umanità.

Parlando in modo autobiografico: la mia passione per la musica e il canto è nata ed è cresciuta andando alla Messa domenicale; mi sono appassionato alle varie arti (architettura, pittura, scultura) entrando nelle chiese per partecipare all’Eucaristia festiva; ho scoperto i valori della vita sociale grazie alla preghiera comunitaria della liturgia eucaristica; a Messa, pur essendo un bambino molto vivace, riuscivo a stare composto... estasiato da ciò che vedevo e ascoltavo.

Adesso è più difficile – mi dicono - tenere tranquilli e attenti i bambini e i ragazzi durante la Messa. Dobbiamo interrogarci a fondo su questo fatto. Da un lato, ci sono ragioni di carattere culturale e sociale che non dipendono da noi; dall’altro... può essere che anche noi abbiamo puntato troppo sul catechistico e sul didascalico e poco sul misterico e sul mistagogico. E’ un’ipotesi da verificare con pazienza e con... umiltà. Infatti, una celebrazione ben fatta deve aprire un varco verso l’eterno, il tutt’altro, la gloria, arricchendo la nostra umanità.

Quello che sto dicendo è confermato dalla teologia orientale che, a proposito della liturgia afferma: quando si celebra si fa esperienza di paradiso già qui sulla terra. Qualche volta questo lo abbiamo sperimentiamo di persona. Pensate alle parole che precedono il canto del *santo*: *“Uniti agli angeli e ai santi senza fine cantiamo la tua gloria”*. Nel cuore della preghiera eucaristica ci troviamo in paradiso con gli angeli e i santi per cantare le lodi di Dio e abbiamo quasi un anticipo, una caparra di quella che sarà la gloria futura che ci attende. Forse avete un’altra idea di eternità, ma l’eternità è anche narrabile nei termini di una perfetta liturgia di lode.

Riprendo la questione dei diversi linguaggi da considerare nella celebrazione liturgica, citandoli a coppie in opposizione polare: la parola e il silenzio vocale, la gestualità e l’immobilità. Pensate a una comunità che, dopo la proclamazione del Vangelo e l’omelia, rimane in assoluto silenzio per qualche minuto: è una comunità che sta ‘ruminando’ nel silenzio e nell’immobilità la Parola ascoltata. Qualsiasi suono o movimento rischierebbe di far rimanere il Vangelo sullo stomaco!

Un’altra coppia di opposti è data dalla luce e dal buio. E’ giusto iniziare la santa Messa con tutte le luci già accese? A mio parere può esserci anche nella Messa domenicale un crescendo di luminosità come già è previsto per la grande Veglia pasquale e per la celebrazioni solenne dei Vespri ambrosiani.

E quando si accendono le luci gli occhi cosa vedono? Qualcosa di bello su cui riposare lo sguardo o una nuda parete che intristisce il cuore? Nulla è indifferente e senza conseguenze nell’azione liturgica, e lo spazio, il colore, le forme che circondano la celebrazione hanno esse pure una grande rilevanza. Ci sono chiese nelle quali non si riesce a pregare bene, tanto sono dispersive, disadorne, tristi; altre invece, con il gioco di luci e di ombre, con le immagini e i colori, favoriscono in modo prodigioso la preghiera o almeno la concentrazione, che ne è la premessa.

Con una battuta si potrebbe dire che la chiesa adatta alla celebrazione è quella chiesa nella quale, quando mi distraigo, tutto mi riporta al mistero cristiano, tutto mi rimanda a Cristo e a coloro che di Cristo sono l'immagine pienamente riuscita, la Beata Vergine Maria e i Santi. Il linguaggio artistico nello spazio della celebrazione deve costantemente strapparci dai nostri pensieri per condurci a Lui.

Ma come è importante, per la pedagogia cristiana attuata dalla liturgia, la presenza dell'immagine, altrettanto rilevante è la sua assenza. Personalmente ripenso sempre con nostalgia alle quaresime della mia infanzia e a quel particolare linguaggio del velamento delle immagini sacre. Il nascondimento di ciò che rallegrava i miei occhi alimentava nel mio animo di fanciullo l'attesa del giorno di Pasqua, perché in quel giorno il velo veniva tolto e io potevo di nuovo ammirare i santi volti.

Infine, al velamento / svelamento delle immagini si può accompagnare l'enfasi posta su uno spazio celebrativo (il battistero, l'ambone, il tabernacolo) o su un'immagine sacra (la Vergine immacolata, il santo patrono, ecc...) in corrispondenza delle feste dell'anno liturgico. Dobbiamo ritrovare la capacità di abitare in modo nuovo le nostre chiese, valorizzando con più coraggio il linguaggio spaziale e iconico.

Il profumo e la sua assenza. Questo linguaggio della celebrazione è oggi molto contratto e quasi inesistente. E' rimasto l'uso dell'incenso e quindi il suo profumo, ma spesso esso non è valorizzato in tutte le sue potenzialità; i fiori con il loro profumo sono un'altra risorsa da valorizzare con maggiore proprietà. Alta qualità celebrativa, vuol dire anche curare il profumo delle nostre liturgie.

la disposizione dei luoghi per la celebrazione

La chiesa parrocchiale, luogo per eccellenza per celebrare, deve godere di alcuni requisiti di base: calda d'inverno e fresca d'estate, ospitale, ordinata, invitante. Deve poi mettere bene in evidenza i poli celebrativi fondamentali, cioè i luoghi specifici della celebrazione eucaristica: il luogo deputato alla proclamazione della Parola (ambone), quello riservato al sacrificio eucaristico (altare), la sede presidenziale e il luogo della riserva eucaristica (tabernacolo). Deve infine richiamare subito i due sacramenti che danno accesso all'eucaristia (il battesimo e la penitenza) grazie al battistero / fonte battesimale e al confessionale / luogo della penitenza.

Quando mi capita di parlare ai ragazzi della Messa, chiedo loro quali sono le cose che vedono entrando in Chiesa per verificare se i loro occhi riconoscono i luoghi importanti per la celebrazione eucaristica (l'altare, l'ambone, il tabernacolo e la sede) e quelli necessari alla sua preparazione (il fonte battesimale e il confessionale). Se non vedono l'altare, come fanno a salutarlo con l'inchino; se non vedono il tabernacolo, come fanno ad inginocchiarsi per un momento di adorazione? Se non vedono il fonte battesimale, come possono fare memoria del loro battesimo?

Fate percorrere ai ragazzi in lungo e in largo la chiesa parrocchiale, visitando i luoghi nei quali avvengono i gesti meravigliosi della nostra salvezza, l'annuncio della Parola e la celebrazione dei sacramenti. Questo piccolo *tour* può essere dato anche come forma di penitenza dopo la confessione. E' questo un modo semplice ed efficace per far entrare un ragazzo nel linguaggio nascosto della liturgia.

Normalmente nelle nostre chiese tutto è già predisposto per la Messa domenicale e, quando i fedeli si radunano, non c'è molto da riorganizzare. Serve però un servizio di accoglienza, intelligente quanto discreto, che aiuti a prendere posto, che organizzi – quando ci sono – i percorsi processionali, che predisponga i sussidi necessari che, in una parola, curi i tanti dettagli che fanno bella e famigliare una celebrazione liturgica domenicale.

il canto e la musica

“Il canto sacro unito alle parole è parte necessaria e integrante della liturgia solenne” (Sacrosanctum Concilium, n. 112). Non si tratta di un corredo opzionale della celebrazione festiva domenicale (solenne), ma di una parte necessaria e integrante. Inoltre *“la Chiesa approva e ammette*

nel culto tutte le forme della vera arte, dotate delle dovute qualità” (Sacrosanctum Concilium, n. 112). Il canto liturgico dovrà dunque rimanere sempre in rapporto con la vera arte. Saranno sempre necessari gradualità e realismo, ma occorre decisamente puntare al meglio e alla qualità.

Occorre, nello specifico, puntare alla formazione di un repertorio di canti per la comunità, che distingua nettamente i canti ‘della’ liturgia (parte fondamentale e necessaria del linguaggio canoro musicale) dai canti ‘nella’ liturgia (parte opzionale).

Il *canto d'ingresso* è un canto ‘della’ liturgia; e questo vale per il *gloria*, il *salmo responsoriale*, l'*alleluia* (l’acclamazione sostitutiva in quaresima), il *canto dopo il vangelo* (stiamo ragionando della Messa ambrosiana), il *santo*, l'*amen* al termine della *Preghiera Eucaristica*, il *canto allo spezzare del pane* e quello alla *comunione*. La regola liturgica indica tutti questi canti, alcuni del proprio, altri dell’ordinario, come parte integrante e costitutiva della celebrazione.

I canti ‘nella’ liturgia – come il canto che accompagna la presentazione dei doni, il canto di ringraziamento dopo la comunione o il canto finale – arricchiscono il linguaggio canoro musicale della Messa senza essere portanti e strutturali.

Tra i canti della celebrazione ce ne sono alcuni – *ingresso*, *dopo il vangelo*, allo spezzare del pane, *alla comunione* - che hanno uno speciale rapporto con lo svolgersi dell’anno liturgico (tempi, solennità, feste, memorie). Non possono mai essere scelti a caso, ma devono avere la massima aderenza alla specifica ragione liturgica della Messa che si celebra.

Del tutto particolare in questo senso è il *canto d'ingresso*, che ha il compito di accompagnare la processione introitale, di favorire il radunarsi dell’assemblea, e di annunciare il mistero liturgico di quel tempo e di quella festa. Su questo capitolo del repertorio musicale ogni parrocchia dovrebbe fare una verifica attenta.

Per la solennità del *Natale* qualcosa c’è, ma per le feste specifiche dell’*Epifania*, del *Battesimo di Gesù*, della *Santa Famiglia*, dell’*Ascensione*, dell’*Assunta*, ecc... cosa c’è a disposizione del canto corale di tutta l’assemblea? E questo non per essere particolarmente ricercati, ma per realizzare quell’alta qualità celebrativa della Messa festiva che potenzia la dimensione missionaria e testimoniale dei fedeli.

Tutte le parrocchie devono avere grande cura del repertorio di canti liturgici, perché si tratta – lo ripeto – di un linguaggio proprio della celebrazione solenne o festiva. I sussidi ci sono, e anche ad un livello ufficiale. C’è da scoprire, anzitutto il *Repertorio Nazionale dei Canti Liturgici* proposto dalla CEI, che contiene più di trecento canti organizzati secondo il calendario liturgico. Strumento diocesano è il *Cantemus Domino* che, prima di essere criticato e migliorato, va valorizzato sul lungo periodo (almeno un decennio).

IV. LA FORMAZIONE LITURGICA

Per tutte le cose dette, e per molte altre di cui non abbiamo avuto modo di parlare, diventa urgente investire in formazione liturgica: formazione *durante* la liturgia, così che la stessa liturgia formi alla liturgia; formazione *prima* della liturgia, catechesi periodica di introduzione alla liturgia, soprattutto per le nuove generazioni di fedeli; formazione *dopo* la liturgia, o *catechesi mistagogica* che ripercorre i misteri celebrati, comprendendoli in modo più profondo dal punto di vista biblico, liturgico, teologico e spirituale.

Per i ragazzi, sia la catechesi che introduce alla liturgia, sia – soprattutto – il suo ritorno mistagogico può / deve avere un risvolto molto concreto: pedagogia del *gesto liturgico*, facendolo provare e riprovare finché diventa costume di comportamento e attitudine stabile; *scoperta visiva*, mediante percorsi guidati entro lo spazio chiesa; *attività canora* diretta sui canti ‘della’ messa, che crei un raccordo quasi naturale tra l’incontro di catechesi della settimana e il raduno liturgico domenicale. Senza un’incessante ed intelligente formazione liturgica non ci sarà alta qualità celebrativa.

don Claudio Magnoli, Corso Venezia 11 20121 MILANO